





# CIELO STELLATO

38

Titolo originale *La figurante*  
di Pauline Klein  
Copyright © 2020 Flammarion SA, Paris

© 2021 Carbonio Editore srl, Milano  
Tutti i diritti riservati  
Traduzione dal francese di Lisa Ginzburg

Questa opera ha beneficiato del sostegno dei Programmi di aiuto alla pubblicazione dell'Institut Français.

ISBN: 9788832278149

[www.carbonioeditore.it](http://www.carbonioeditore.it)

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

*Pauline Klein*

# LA FIGURANTE

Traduzione di Lisa Ginzburg



CARBONIO EDITORE



Una cosa sono le definizioni del mondo, un'altra la vita che concretamente si conduce. Sia per se stessi, per la propria famiglia, per le persone care o per chi si ama, non ci si può permettere di vivere secondo le definizioni del mondo; occorre sempre trovare un modo per essere più forti e migliori di questo.

James Baldwin in  
*Refusing to be a Man* di John Stoltenberg





Erano già sul treno quando sono salita. Quello seduto davanti a me dal lato opposto del corridoio deve avere quindici anni, ha capelli castani e spessi, un ciuffo che di continuo sposta con la punta delle dita. Quella consistenza dei capelli che è dei borghesi e un leggero accento belga – mi rammento della sua aria placida e arrogante, di una certa tranquillità indifferente nello sguardo – ha occhi blu, calmi, dei ragazzini ricchi, la superbia accordatagli dalla nascita di non rispondere quando ci si rivolge a lui e di voltarsi verso il finestrino. Sono sei. Tre ragazze e tre ragazzi. Di sicuro hanno trascorso il fine settimana da qualche parte nel Grande Est, nel mio ricordo la terra è bruna e gialla, per quanto scorra veloce il paesaggio è triste e monotono, gli alberi resi scarni da un cielo pallido.

È un treno sporco, fa troppo caldo nel vagone rispetto alla temperatura che deve fare fuori, una donna urla il suo benvenuto in un microfono gracchiante il cui suono dev'essersi bloccato al massimo del volume, la sua voce deraglia, è quasi aggressiva, si direbbe che verranno inflitte delle punizioni. Il ragazzo ha perso il suo biglietto e telefona al padre perché gliene prenda un altro su Internet, c'è poco campo, la cosa lo stressa, e quando il padre sembra aver capito quanto lui indolentemente, con quel tono sprezzante e seccato, gli spiega, il ragazzo riattacca e chiama Rosalie per sapere se sarà "a casa".

Ha le scarpe coperte di fango secco, le poggia sul sedile davanti a sé, ha attaccato il telefono in faccia a Rosalie, la ragazza che gli sta seduta di fronte insinua che “non si fa”, che potrebbe almeno togliersi le scarpe, ma lui si gira dall'altra parte, non avvezzo a sentirsi dire cosa deve fare. Rosalie gli starà preparando il pranzo, suo padre gli starà acquistando un nuovo biglietto, le sue scarpe sono sempre poggiate lì, racconta di aver impostato la tastiera dell'iPhone di suo cugino in cinese prima di mettere come sfondo dello schermo una foto delle sue chiappe, “Non si fanno queste cose”, insiste la ragazza cercandolo con lo sguardo. Una minuscola molletta nera, non più grande di un insetto, le ferma indietro pochi capelli, altrimenti il viso è coperto da una pioggia di ciocche, è una molletta che serve unicamente a dire che quello sforzo di femminilità l'ha fatto, che non è completamente da scartare.

Del loro gruppo, lei e lui sono i soli a essere svegli. Gli altri dormono, avvinghiati, una testa posata su una spalla, gambe intrecciate le une alle altre, non si saprebbe ben dire chi sia il fidanzato di chi, se si tratti di coppie o di esseri il cui sonno è solo un pretesto per toccarsi.

Somigliano a due reduci da una missione lei e lui, due sopravvissuti costretti a viaggiare insieme. Forse hanno passato i giorni precedenti senza rivolgersi la parola, per farlo hanno scelto di aspettare l'ultimissima parte del viaggio, di certo il momento non s'era presentato, ora eccoli infine soli. Avrebbero potuto fingere di avere sonno anche loro, ma no.

È a quel punto che decidono di ricordare la loro giovinezza, ovvero il periodo della loro vita in cui avevano dodici o tredici anni. Il ragazzo vorrebbe tanto vedere una foto di lei al tempo, lei cerca nel suo telefono prima di passarglielo. Il ragazzo fissa la foto, fissa lei, poi di nuovo la foto. Si cala nell'immagine, la ingrandisce tra il pollice e l'indice e finisce per lanciare alla ragazza un: “Sei fichissima in effetti”.

Lo scompiglio interiore che ha luogo in quell'istante gli si legge in faccia. Le sopracciglia aggrottate, le dita incollate allo schermo per cogliere quell'infimo scarto: quali parti del volto della ragazza possano effettivamente essergli sfuggite.

“Fa' vedere”. Lei gli strappa il telefono e si rimira a sua volta nell'incavo della mano.

Il mondo intorno dorme, la realtà si scollega a vantaggio di quell'immagine, un'immagine in cui lei nasce nello sguardo di lui. Lui la osserva, quasi risentito di essersi sbagliato così tanto. Ricompono quanto gli si è appena impresso in testa, si sporge fisicamente in avanti, di pochissimo, giusto qualche centimetro così da ravviare indietro qualche ciocca della ragazza e poterla vedere in viso. Lei non si muove, arrossisce un po' ma acconsente, come una modella davanti a un pittore.

La loro storia comincia lì. Su un mucchietto di ricordi assopiti. Lei è bella, se ne sono appena resi conto insieme, è bella e lo rimarrà, soprattutto quando legherà anche il resto dei capelli e oserà far sbucar fuori il viso da dietro quel tendaggio. È forse anche in quel preciso istante della sua esistenza che si mette a pensare quanto la propria bellezza possa esistere solo in un'immagine. Lo penserà anzitutto per se stessa, poi per loro. A poco a poco è così che andranno elaborando la loro vita a due, mettendosi in posa per delle fotografie, definendosi in un quadro che sia loro congeniale, un quadro che domineranno sempre meglio, guidati dall'intuizione che è così che la coppia che si apprestano a essere si integrerà nel mondo. Lei nasce nell'immagine di sé che ha spontaneamente porto a quel ragazzo e prende coscienza di una certa debolezza della realtà, a vantaggio di quanto lei può inventare per abbellirla un po'.

Non si sa dove si va. Quale sia la direzione da prendere. Si giace mollemente in un segmento di spazio-tempo, trasportati da uno straniero in un vagone stipato di sconosciuti non

sorvegliati che potrebbero farci esplodere se ne avessero il ghiribizzo, di nuovo ci viene gridato che siamo i benvenuti, che tutto è organizzato perché noi si faccia un buon viaggio, si attraversi nel modo più dolce e piacevole possibile quel che abbiamo da attraversare.

Le condizioni sono ideali perché il loro romanzo cominci così, lungo quei binari.

L'indomani mattina lei gli manderà una sua foto. A poco a poco si disegnerà, capirà quel che si tratta di abbellire o di nascondere per apparire, cosa trasformare, abiterà la propria migliore angolazione, il suo viso assumerà i tratti dello sguardo del giovane ragazzo posato su di lei, diverrà la priorità assoluta, la luce da qualsiasi luogo sia puntata illuminerà solo un potenziale atto a renderla bella, le facciate dei palazzi si trasformeranno pian piano in mero decoro, i momenti della sua vita in vie di accesso a quanto lei chiamerà l'amore.

Mi sono spesso domandata quali condizioni debbano sussistere per farci architettare le svolte della nostra vita. E quanto ci affanniamo perché gli avvenimenti della nostra esistenza siano qualcosa che si può raccontare.

Fare una vita. E non essere in fin dei conti molto più che se stessi. Con magari qualche scarto da noi elaborato al meglio per renderci più smaglianti. Sforzarsi di rendere la propria esistenza una buona storia. Consiste in un susseguirsi di attese dal tabaccaio e alla cassa del supermercato la nostra vita, momenti in cui ci annoiamo al punto da immaginarne un'altra. Uno scollamento dal reale.

Ci viene gridato che il treno sta arrivando alla destinazione finale. Gli altri, quelli addormentati, verranno colpiti in pieno dall'inizio di una storia d'amore. Ognuno riemerge a poco a poco indulgiando nel dormiveglia e assiste passivamente al nuovo legame nato in sua assenza. Ognuno fa quel che può

per dissimulare il proprio stupore, non è dato il benché minimo spazio per testimoniare quel che vedono. Tutto davanti a loro dev'essere sordo e cieco, con ogni energia s'aggrappano a quanto sempre hanno dato a vedere di loro, il ragazzo alla sua aria arrogante, la ragazza alla sua aria sottomessa, il meno possibile lasciano trapelare l'amore.

Si staccheranno dai sedili e l'innamorato, riacciuffato dalla buona educazione, prenderà il bagaglio della ragazza. In quel gesto gli altri assistono all'inizio della loro unione.

Con un movimento brusco il treno frena e la scossa è un pretesto per riavvinghiarsi gli uni agli altri. È il loro modo di tornare alla realtà. Di riprendere a respirare. La cosa li diverte, si sbellicano dalle risa. Lo stupore dell'inizio si stempera in uno sforzo per banalizzarlo. Lei e lui per primi si avviano verso l'uscita. Dietro a loro gli altri, in fila indiana nel corridoio, pesticiano con i piedi. Ci si stupisce del cielo data la stagione, si valuta un eventuale ritardo, si programma l'autobus da prendere. Per la maggior parte di noi nulla è successo. Ma sul viso della ragazza e del ragazzo, io assisto all'inizio di un'altra vita. Li osservo nella loro solitudine, lo sguardo fisso davanti a loro, sento la paura e l'impazienza, immagino la vita che avranno, provo a figurarmi in quale momento avrà luogo la collisione. Penso alla mia vita, a questo istante in cui ho assistito alla mia fuga.

Ancora pochi giorni prima, procedevo convinta che il mio avvenire si disegnasse con minuzia di geometra. Se pure tanto artificiale, ricordo la sensazione di essere sulla buona strada. Ancora possedevo quel che si dice un avvenire davanti a sé, e l'intima convinzione di costruire quel che senza troppa vergogna avrei potuto chiamare una vita.

Mi sono sforzata di condurre un'esistenza normale il più a lungo possibile così da sopravvivere in società una volta rag-

giunta l'età adulta. Non era forse particolarmente glorioso come “scopo della vita”, ma a essere onesta devo ammettere che tale era il mio. Se non volevo morire di solitudine nel salotto di mia madre dovevo inventarmi un personaggio che tenesse la rotta, e la rotta era lunga, mia madre mi aveva preallertata dalla mia più tenera età. No, la vita non passava veloce quanto un “balzo felino” come un giorno m'aveva spiegato la nonna della mia amica Salomé; si doveva esser pronti a obbedirle per un certo numero di anni, e il peggio era che di sicuro nelle pieghe più recondite di quell'esistenza si doveva venire a patti con il mondo, articolare un linguaggio che non fosse né del tutto straniero né completamente comune, configurare punti di vista, progetti, dubbi, rilevare dei momenti chiave e altri di tregua, esibire un gran bisogno di ritemprarsi, e tutte le piccole cose corroboranti per il nostro stare al mondo. Così ho imparato la mia parte. Valeva per quasi tutto, un lavoro che emancipi senza eccessivamente stressare, una vita amorosa i cui risvolti li si ha ben presenti, un'accettazione della propria sessualità, insomma, un mucchio di concetti che uniti pezzo a pezzo mi procuravano la sensazione di essere ben inserita: m'ero inventata un personaggio con cui io per prima avrei voluto collimare.

Qualcosa che mi permettesse di battermi per far sopravvivere l'incoscienza, ecco cosa avrei voluto.